

Bridget, figlia d'arte, protagonista di «Bodies, Rest and Motion»

«Ma non chiamatemi Fonda»

Il festival che aveva aperto con una figlia d'arte come Chiara Mastroianni si chiude con un'altra figlia d'arte: Bridget Fonda. La figlia di Peter è arrivata con il marito Eric Stoltz a presentare Bodies, Rest and Motion, una commedia sentimentale sui giovani della middle class di provincia alla ricerca delle loro radici. L'attrice vive un momento di grazia. La vedremo anche nel Piccolo Buddha di Bertolucci.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATTI PASSA

CANNES. Bridget Fonda è carina da matti. Non bella come Jane. Altre generazioni, altri tipi di attori. Sia col marito, Eric Stoltz, capelli rosso fuoco, viso da compagno di scuola, Carino anche lui. E il regista, Michael Steinberg, ha una faccia simpatica da studente universitario. I tre, insieme, mettono allegria. Sono semplici, comunicativi, intelligenti. Credibili. Come i personaggi del film che hanno portato a Cannes. Eric lo ha anche parzialmente prodotto. Abbiamo raccontato la storia di un gruppo di giovani della middle class lavoratrice, non quella intellettuale. Ragazzi che sperano di non diventare sbandati e cercano di solidificarsi nel lavoro, anche il più

semplice. Ragazzi che temono lo sradicamento e invocano sentimenti solidi. «Non credo che questo si ottenga solo restando nel posto in cui si è nati», spiega Eric Stoltz - quanto nel fatto di aderire alle cose in cui si crede davvero». Ecco perché alla fine del film uno dei protagonisti, che non si era mai allontanato dalla sua città, sale sulla macchina e va in cerca della donna che ama. «Certamente, la nostra è anche una storia romantica», spiega il regista - in qualche modo ottimista. Noi trentenni abbiamo ancora qualche speranza, mentre i più giovani mi sembrano più cinici. Sembra lontano da qui il mondo violento di Michael Douglas, la sua affermazione che non esi-

stono eroi positivi. Steinberg al contrario non ama i film violenti: «Mi annoiano a morte». Bridget Fonda, che pure ha dato il suo volto alla killer di Nome in codice Nina, sorride e annuisce. «Ho amato molto questo film soprattutto perché lavoravo con Eric». La figlia di Peter d'altra parte non si ferma di fronte alla varietà dei personaggi. Da tipica professionista americana accetta i ruoli più diversi: «Basta che il materiale sia interessante e coinvolgente». Eccola allora pubblicitaria supersexy in Inserzione pericolosa, venienne sprunge in Singles, prostituta d'alto bordo nel film Scandali sulla vicenda Profumo, madre di un bambino in odore di santità nel Piccolo Buddha di Bertolucci. «Io sono stata molto fortunata finora», ammette - anche perché a noi donne Hollywood non offre ruoli molto interessanti. In genere le parti femminili sono poco complesse. Ho accettato di fare il remake di Nikita proprio perché mi consentiva di avere una parte a tutto tondo. Bridget aggiunge che sta emergendo nel suo paese un gruppo di attrici, di star come ad esempio Geena Davis, che si dedicano anche alla produzione e questo alla lunga porterà



qualche cambiamento. Io stessa ho già lavorato con tre registi ed è stata un'esperienza molto interessante. Come tanti figli d'arte, e quest'anno qui a Cannes da Chiara Mastroianni a Miquel Bosé, da Michael Douglas a Ricky Tognazzi ne sono comparsi molti, non ama i riferimenti alle sue origini: «Intanto il mio nome è Bridget. Sì, il cognome mi ha pesato molto durante l'infanzia, poi, più sono cresciuta più è diventato facile, leggero. Ritorna a essere pesante quando mi fate questo tipo di domanda», ha risposto a una collega che la interrogava sulla sua genealogia. Figlia di un'epoca di transizioni dolorose per donne e uomini, l'attrice mostra di avere le idee chiare sulle difficoltà sentimentali che esprime nel film presentato a Cannes: «La protagonista sceglie di andar via, ma conosce tante donne che hanno sacrificato tutte se stesse solo per non rimanere sole». E sottolinea che il suo rapporto con Eric non la porta a nessun sacrificio esistenziale ed espressivo. Marciano insieme da quattro anni e, se nel film non hanno solo recitato, noi speriamo che continuino così.



Una scena di «Bodies, Rest and Motion». A sinistra Bridget Fonda

Presentato «Latcho drom» del francese Tony Gatlif Dall'India fino all'Europa con un musical tzigano

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Gli zingari sono sempre stati poco visibili anche nei film: se non come «diversi», come «corpi estranei», oppure come una presenza esotica e stravagante. Tuttavia di questi tempi sembra esserci un certo affollamento di popolazioni nomadi nel cinema europeo. Latcho drom, del francese Tony Gatlif, presentato a «Un certain regard», è per esempio un film sui Gitani (intesi in senso lato).

Silvio Soldini

Insomma, le carovane nomadi che si aggirano per l'Europa si stanno insinuando nelle storie raccontate dai film, anche perché i gitani si presentano come cinematograficamente suggestivi, con i loro costumi molto pittoreschi, specie nel corso delle feste e delle cerimonie, con i loro riti e la loro cultura, percepiti dal cosiddetto mondo civile come un continente dal fascino sluggente e un po' minaccioso. E Latcho drom (letteralmente «Buon viaggio»), è un film che tenta di esplorare uno dei lati più suggestivi e forse più importanti della cultura gitana, cioè la musica tzigana, che il gusto occidentale ha spesso trasformato, appunto, in una sorta di esotismo da baraccone. L'idea risale a una decina di anni fa. Tony Gatlif ha evidentemente perseguito questo progetto con una grande tenacia fino a quando è riuscito a trasformarlo in un film. Un anno di riprese in giro per il mondo, dall'India all'Europa, al seguito delle più disparate carovane. Immagini suggestive di accampamenti, di bivacchi, di lunghi faticosi trasferimenti, spesso in zone aride e impervie. Volti di donne e di uomini bruciati dal sole e da una vita spesso difficile. La musica naturalmente domina tutto: un'esplorazione di suoni e di ritmi, una carellata di strumenti, dai più inconsueti e sconosciuti, ai più noti e diffusi. Cadenze musicali di squisito sapore orientaleggiante e violini dalle sonorità laceranti. Danze e canti rituali.

Girato in un cinematografo ormai sempre più desueto, con un taglio visivo scintillante, Latcho drom è in tutto e per tutto un film musicale. Un musical tzigano.

Corpi in movimento nel deserto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMINI

CANNES. Se le storie d'amore di solito finiscono male, come suggeriva il titolo della fresca commedia francese, Semaine de la critique, bisogna ammettere che ogni tanto ci sono delle eccezioni. Non che Bodies, Rest and Motion, l'ultimo appuntamento di «Un certain regard», getti uno sguardo idilliaco sui meccanismi dell'amore, ma dietro il tono agra, da teatro della chiacchiera rubata alla vita, si agita una visione ultraromantica dei rapporti uomo-donna. Quattro giovani attori americani (Bridget Fonda, Eric

Stoltz, Phoebe Cates, Tim Roth), una cassetta che sta per essere abbandonata, un senso di sradicamento, che si insinua poco a poco, e che si insinua in silenzio. Parla di una piccola pièce teatrale di Roger Hedges, che il cineasta Michael Steinberg ha trasportato sullo schermo con uno stile svagato che suggerisce sin dall'inizio il disagio esistenziale dei personaggi, la loro palpabile precarietà emotiva. Racchiusa nell'arco di 48 ore, la vicenda è ambientata a Enfield, il paesino dell'Arizona circondato dal deserto nel quale vivono questi quattro trentenni. Tim Roth, venditore di televisori licenziato

dall'azienda, medita di trasferirsi a Butte, nel Montana, con la fidanzata Bridget Fonda. Ma la coppia è in crisi da tempo, non si amano più o forse hanno bisogno di una pausa. Intanto il detective Eric Stoltz si installa nella casa dei due che deve essere ripulita in vista dei nuovi inquilini: bello, suadente, leggero, il giovanotto non fatica a far colpo sulla disubbidita Bridget Fonda, e infatti finiscono a letto insieme. C'è poi la saggia Phoebe Cates, vicina di casa della coppia e forse amante passata di Tim Roth, il quale nel frattempo s'è messo sulla strada, con la sua macchina, scalatinata, per un

viaggio che prevede anche un pellegrinaggio nella casa natia. In un'atmosfera un po' alla Sam Shepard, tra motel ai bordi del deserto e vulnerazioni familiari, Bodies, Rest and Motion ricostruisce l'intreccio di umori che unisce e divide questi personaggi in cerca di radici. Fuori: i tramonti fiammeggianti dell'Arizona, gli indiani Navajos che vendono monili di turchese, le autostrade solcate dal Tir, dentro: un'inerzia emozionale che corrode, il sesso che riscalda per un attimo, il piacere di riconoscersi simili. Ha impiegato quattro anni per vedere la luce (nessuno

voleva finanziarlo) questo film mette indipendentemente molto apprezzato dai festivalisti: magari è piaciuto il clima di sbandamento esistenziale nel quale si muovono i quattro trentenni, risolto in chiave ottimista nel finale aperto che suona come un clogio al rischio amoroso. Appropriati al disegno psicolo-

gico, gli interpreti dirottano con la naturalezza tipica del cinema hollywoodiano, senza farsi la guerra. E l'occhio del cinefilo non si sarà fatto sfuggire la comparata spiritosa di papà Peter Fonda, nei panni del lardo hippy stile Easy Rider, che attraverso il paesaggio western con la sua motocicletta romantica.

Rassegna di coreografie a cura del corpo di ballo del teatro milanese
Giovani, sommersi e postmoderni
Dalla Scala la nuova danza italiana

MILANO. Solo da qualche anno il Balletto della Scala si è impadronito di un'initialiva da tempo collaudata invece nelle maggiori istituzioni della danza internazionale. Si tratta di uno spazio offerto a giovani coreografi perché possano allestire un balletto e presentarlo in una sede decentrata. Quest'anno il pacchetto di nuove proposte è in scena al Teatro Nuovo. Non ci sono varianti rispetto al passato, né tanto nuovi sono gli autori, almeno tra le fila scaligere. Ha aperto la serata infatti un balletto di Umberto Bergna intitolato Passiones. Il clima è spagnolescante, la dimensione più che decorativa: una tenue filigrana di drammi da Sangre e arena riconferma le qualità, ma soprattutto le illusioni del generoso coreografo, ancora convinto che un balletto possa attingere dai più vecchi luoghi comuni, tipo inarcare le braccia per simulare le corna dei tori. Più avveduta nel look post-moderno, la coreografia Anni sommersi di Simona Chiesa, racconta storia di un donna affogata dal suo ipotetico amante. Purtroppo però man mano che la danza progredisce dopo un paio di minuti in bianco e nero (formato video), ci si accorge che ad affogare nella farragine e nell'incoerenza è la stessa coreografia. Al suo talento ancora laten-



Al Teatro Nuovo una rassegna di giovani coreografi

te non servono le ampie misure: possiede un buon orecchio (la musica di Berislav Šupur per Anni sommersi è di gran lunga la migliore della serata) potrebbe meglio riflettere su danze di piccola portata. Diversa l'agilità mentale delle altre opere in cartellone, tutte prodotte da coreografi esteri alla Scala. Valium, del napoletano Luciano Cannito, è ad esempio una divertente seduta psicoanalitica che riguarda una donna tanto in gamba da riuscire a far impazzire il suo Freud in camicia bianca. Fo-

reaction, di Mauro Bigonzetti, è invece un misterioso consesso di giovani arrabbiati che dentro un paleoscenico nero come la pece si arroventano da soli in una danza veloce e sensuale. Entrambi i balletti possiedono il dono di far danzare con un certo brio il Corpo di Ballo scaligero: spiccano, infatti, personalità interessanti come Elisabetta Armato. Bigonzetti nella sua danza richiama ad esempio la pericolosa dinamica curia di William Forsythe, il maggior talento internazionale dell'ultimo

decennio, e fin qui nulla di male. I guai cominciano quando ci si accorge, e basta poco, che l'imitazione del maestro è un atto di sfida, nulla più. Cannito, a sua volta, non esce dalle confortanti dimensioni del più generico balletto moderno. Non azzarda dubbi sull'uso dei codici convenzionali. Il che produce la strana sensazione di trovarsi di fronte ad una pièce, Valium, non brutta, ma priva di necessità. Un senso di maggiore ancoraggio alla vita e all'umanità pulsa finalmente nell'ormai Night's River dell'americano Dolin Foreman. Sarebbe lungo spiegare perché questo bel ballerino proveniente dalle fila della Martha Graham Dance Company sia finito in una serata di coreografia italiana. Ci basti sapere che la Scala lo ha incaricato di creare un passo a due per sé e per Luciana Savignano. Ne è nato un balletto enfatico e passionale. A Foreman va il merito di averci donato una diversa immagine di Luciana Savignano: meno puntuta, meno altera e maneggiata rispetto ai balletti in stile bejartiano che di solito interpreta. Neppure Night's River sfugge però alle vere domande che suscita questa serata. Perché si creano balletti? Cosa distingue un coreografo da un mestierante della danza? Infine: cosa entrano queste coreografie con il tormento dell'arte?

«Milanoltre», il teatro parla sloveno

MILANO. Chi lo dice che la solidarietà in teatro non esiste? La dimostrazione del contrario arriva da Milano, dove anche quest'anno, grazie ad una sorta di autofinanziamento, si è riusciti ad organizzare «Milanoltre», festival internazionale di teatro emergente e spesso sconosciuto al grande pubblico. Un teatro scomodo che Giorgio Usini Ureic, direttore artistico della rassegna organizzata da Teatrindalija, è riuscito a proporre nonostante le ristrettezze economiche. Alla nnata Slovenia è dedicato il nucleo centrale degli spettacoli, su emarginazione e

potere con una puntata nell'eros. Da Lubiana e da Maribor arrivano Sheherazade e Carmen (15-16 giugno e 20-21 giugno), entrambe dirette da Tomaz Pandur. E ancora, il Don Juan di Molière diretto da Paolo Magelli (16-17 giugno) e Alice nel paese delle meraviglie diretto da Vito Tauter (10-11 giugno). Complessivamente, 14 spettacoli in prima nazionale e una ripresa, allestiti in tre spazi teatrali (Elfo, Porta Romana, Teatro Studio) e in altri luoghi «insoliti». Al centro sociale La Pergola debutta Alla greca di Steven Berkoff (27-30

maggio), mentre alla Stazione Nord appuntamento con il gruppo sperimentale Barone Rosso in Zenit (13-14-16 giugno). Per il teatro danza, importante appuntamento con Eros, dell'americana Maureen Fleming, (28-30 maggio); con Sassi di Achernbusch, regia di Eduard Miller (12 giugno), con Vento, sabbia e stelle di Matjaz Farc, (11 giugno) e con gli olandesi Glas di Hendrik de Groot e Angelika di Suzy Blok & Christopher Steel (18-19 giugno e 3-5 giugno). Da non perdere le Nozze di sangue di Garcia Lorca con il tea-

tro Rom Pralipe, mentre debuttano il Ravenna Teatro con Grotto Feller, dove si accosta il dialetto romagnolo alla lingua dei cantastorie senegalesi (14-15 giugno). L'Accademia della Folla con il Velemit Teatro, (31 maggio-1 giugno) dove recitano ex internati del manicomio di Trieste, e il laboratorio del servizio tossicodipendenze Usl 67 in Conchiglie (5-6-7 giugno). Infine, i convegni «Il teatro delle minoranze», coordinato da Giorgio Strehler, e «La giovane regia al potere, l'esempio della Slovenia», coordinato da Renato Palazzi. □E.Az.

CITROËN AX HOLIDAY. SERIE NUOVA, PREZZI DI UNA VOLTA. 5 MODELLI SUPER EQUIPAGGIATI A PARTIRE DA L.12.450.000*. AX TZX Vip, AX Thalassa, AX First, AX Dolly, AX Ten: sono i 5 modelli della nuova serie speciale Holiday. Tutti con 3 o 5 porte, 5 marce, iniezione elettronica, marmitta catalitica. Tutti con equipaggiamenti super. Tutti con prezzi che da tempo non si vedevano in giro. Un esempio: la nuova AX Thalassa ha, di serie, anche i vetri azzurrati, la chiusura centralizzata, la vernice metallizzata e persino il tetto apribile. In più, su ogni modello della serie Holiday c'è tutta la sicurezza attiva e passiva delle Citroën AX. Il flusso di benzina si interrompe in caso di arresto del motore. La scocca è a deformazione progressiva per la massima protezione dei passeggeri. Il motore rientra di soli 3 cm in caso di urto frontale a 50 km/h. Qualità, prezzo, sicurezza: Citroën AX si è fatta in 5 per piacere. *L'offerta è valida fino al 30 giugno '93. CITROËN. CITROËN AX HOLIDAY. GODITI L'ESTATE.